

Brasile. Rimangono (sempre) ultimi

In un Paese politicamente spaccato in due e in attesa delle [elezioni del prossimo ottobre](#), uno dei pochi attori sempre schierati a difesa dei popoli indigeni è il [Conselho indigenista missionário](#) (Cimi) della *Conferência nacional dos bispos do Brasil* (Cnbb), l'organismo dei vescovi della Chiesa cattolica brasiliana.

Come consuetudine, lo scorso agosto il Cimi ha presentato l'annuale rapporto sulla violenza contro i popoli indigeni. L'ennesimo rapporto senza buone notizie per quasi **1,7 milioni di persone, suddivise tra 391 etnie**.

Invasioni, omicidi, suicidi

La presentazione è affidata alle parole del **cardinale Leonardo Ulrich Steiner**, presidente del Cimi. «Il Consiglio missionario indigeno – scrive il prelato – ha la responsabilità profetica di denunciare, anno dopo anno, attraverso il Rapporto sulla violenza contro i popoli indigeni in Brasile, le pratiche di violenza, omissione e negligenza che aggrediscono, uccidono, distruggono e devastano vite, violano i diritti, compromettono il patrimonio pubblico e minacciano la natura. [...] I dati raccolti dal Cimi per l'anno 2025 riflettono, da un lato, la forza brutta, l'omissione e la negligenza dello Stato. Dall'altro, rivelano anche la straordinaria resistenza dei popoli indigeni che, anche di fronte a uno scenario così avverso, continuano ad affermare la vita, la memoria, la cultura e il benessere come vie di speranza».



Il cardinale Leonardo Ulrich Steiner (foto Senado federal-Wikipedia). La copertina dell'ultimo rapporto del Cimi sulla violenza contro i popoli indigeni del Brasile (agosto 2026). Nel 2025, per l'ennesimo anno, i diritti territoriali dei popoli indigeni sono stati sotto attacco. La protezione costituzionale è venuta meno soprattutto con la legge 14.701/2023, nota come **legge del «limite temporale»** ([*Lei do marco temporal*](#)), contestata fin dalla sua promulgazione e inutilmente contrastata dallo stesso [*presidente Lula*](#). Gli invasori – ***garimpeiros, madeireiros, fazendeiros e grileiros*** – si sono sentiti ancora più liberi di agire. Le situazioni più gravi si sono verificate a Roraima, Amazonas e Mato Grosso do Sul.

Tutti i dati raccolti dall'organismo missionario sono drammatici. Oltre alle violenze contro il patrimonio territoriale e naturale dei popoli indigeni, sono cresciute la violenza contro la persona (258 indigeni assassinati nel 2025) e quella conseguente all'inerzia dello Stato (215 suicidi).

Gli indigeni e le Chiese evangeliche

Fin dalla sua nascita (1972), il Cimi si è distinto per la difesa ad oltranza dei popoli indigeni brasiliani, mentre è assai più controverso il rapporto di questi con il variegato mondo delle Chiese evangeliche. Secondo il censimento del 2022 dell'*Instituto brasileiro de geografia e estatística* (Ibge), la maggioranza dei popoli indigeni è di religione cattolica

(42,7 per cento). Tuttavia, tra i cinque gruppi etnici (*pretos, pardos, brancos, amarelos, indigenas*) in cui è suddivisa la popolazione brasiliana, proprio quello indigeno conta la maggiore percentuale di evangelici (32,2 per cento). Un dato quest'ultimo che fa riflettere perché, ancora oggi, ci sono Chiese evangeliche che etichettano **la spiritualità indigena come «demoniaca»**.



Nel Congresso brasiliano, i parlamentari legati alle Chiese evangeliche sono una forza. Quasi sempre schierata contro i popoli indigeni e i loro diritti.

Peraltro, sono anche stati documentati attacchi e crimini contro comunità indigene da parte di membri delle Chiese pentecostali, per esempio della *Igreja Deus é Amor*. Ma è tra gli evangelici del Congresso brasiliano che i popoli indigeni annoverano i nemici più pericolosi. Il **Frente parlamentar evangélica** (Fpe), conosciuto come «**Bancada evangélica**», conta 232 aderenti (215 deputati e 17 senatori). Ebbene, quasi il 90 per cento di questi parlamentari ha votato contro i popoli indigeni approvando la legge del «marco temporal».

Molti nemici e pochi alleati: da 560 anni, per i popoli indigeni del Brasile, la storia sembra ripetersi sempre eguale e mai in senso positivo.

Paolo Moiola

America Latina. Le eredi di Bartolina Sisa

Il 5 settembre si commemora la «Giornata internazionale della donna indigena», in memoria di **Bartolina Sisa (1750-1782)**, coraggiosa donna *aymara* che, nel 1780, guidò, insieme al suo popolo, la ribellione *aymara* (e *quechua*) contro le ingiustizie imposte dai conquistatori spagnoli nell'alto Perù, l'attuale Bolivia.

Fin da giovanissima, fu testimone della sottomissione a cui erano ridotti fratelli e sorelle del suo popolo, cosa che la spinse a lottare con fermezza per l'autodeterminazione e il diritto dei popoli indigeni a forgiare il proprio destino. Tradita e consegnata alle autorità coloniali, Bartolina fu da queste giustiziata nel 1782.

Oggi – ricorda l'***Equipo nacional de pastoral aborigen*** (Endepa) della Chiesa cattolica argentina -, **le donne indigene mantengono viva la sua lotta**, rivendicando l'effettiva attuazione dei diritti che sono stati loro riconosciuti e difendendo la libertà di decidere sulle proprie priorità e sui propri modi di vivere. Il loro impegno si esprime nella protezione dei territori e dei beni naturali, che sono la base delle loro culture, della ricchezza ancestrale e dell'eredità da trasmettere a figlie e figli.

Le donne indigene creano e sostengono spazi di dibattito sull'educazione, la cultura e l'economia; alzano la voce contro il razzismo e ogni forma di discriminazione e rifiutano la violenza che le colpisce sul piano fisico, culturale e spirituale.

Garantire i loro diritti umani richiede agli Stati azioni concrete. Le donne indigene sono il cuore dei processi collettivi dei loro popoli. Il loro benessere si ripercuote su

quello dell'intera comunità, e il loro lavoro quotidiano, dentro e fuori dal territorio, costituisce un pilastro per la costruzione di società più forti, giuste e resilienti di fronte alle complesse sfide attuali.

Per le donne indigene

Questo è – in breve – quanto scritto nel testo commemorativo dell'équipe di pastorale indigena dell'Argentina. Nel nostro piccolo, anche noi missionari della provincia di Jujuy abbiamo ricordato Bartolina Sisa con un evento nel territorio di El Talar, appartenente alla parrocchia San Michele Arcangelo di Yuto.

Per l'occasione è stato bello ricordare qualche passaggio della preghiera per la donna indigena:

«Dio della vita e di tutti i popoli, Creatore della terra, dell'acqua e del vento, oggi eleviamo le nostre voci per ringraziarti per le vite e l'eredità delle donne indigene.

Le affidiamo a Te: custodi della memoria ancestrale, seminatrici di cultura, lingue e tradizioni, che, con mani ferme e cuori generosi, nutrono l'armonia nella comunità e con Madre Terra. Rafforza i loro passi mentre affrontano l'ingiustizia, il dolore dell'essere dimenticate e ogni forma di violenza. Sii fonte di conforto e di giustizia per chi soffre, e fa' che la loro leadership sia ascoltata e valorizzata in ogni ambito della nostra società.

Concedici la grazia di imparare dalla loro visione olistica del mondo, dal loro rispetto per il creato e dalla loro luminosa resilienza. Che possiamo camminare al loro fianco, riconoscendo la loro dignità e la loro voce sacra».



La presidente del Consiglio comunale del municipio di El Talar, Norma Ibáñez (a destra), e donne guaraní della località. Foto di Ángela Pérez.

Un unico grido: «Basta sfratti»

In questo periodo storico, [il governo di Javier Milei](#) mira a facilitare l'appropriazione della terra da parte dei privati ai danni dei popoli indigeni che le occupano da una vita. Così accade che in molte province dell'Argentina siano in corso sfratti – spesso violenti – delle comunità indigene dalle loro terre ancestrali. Particolarmente grave è la situazione dei **Mapuche della Patagonia** ed anche nelle **province di Jujuy e di Misiones**.

Ancora una volta, in prima fila ad affrontare la situazione ci sono le donne indigene. «Noi – dicono – siamo il fondamento e la radice... Siamo tessitrici di storia e di memoria... Rifiutiamo di subire ulteriori abusi con gli sfratti dalle nostre terre. Sfratti in contrasto con la visione giuridica e costituzionale di un'Argentina multietnica e multiculturale. Buttarci fuori dal nostro territorio significa sradicarci e spezzare il legame con la Pachamama, la nostra Sorella-Madre Terra. Basta sfratti, ovunque in Argentina».

Giuseppe (José) Auletta, Imc

Mondo. Popoli indigeni tra diritti e minacce

Sono il 6% della popolazione mondiale, ma il 19% dei poveri. Custodiscono il pianeta, ma sono sotto attacco. Una giornata per ricordarli.

Ecuador. Cibo nativo sulle Ande

Anche tra le comunità andine è forte l'impatto del mercato globale delle sementi e dei diserbanti. Il rischio di perdita della biodiversità comporta degrado ambientale e culturale. Un progetto Caritas vuole rivitalizzare le colture e le pratiche native.

Non si parla spesso di Ecuador. E nei rari casi in cui il Paese latino-americano balza agli onori della cronaca è per l'esplosione di conflitti tra bande e tra cartelli della droga internazionali e locali. In competizione tra loro, questi si fanno la guerra per il controllo delle rotte di fornitura della cocaina verso gli Stati Uniti e l'Europa.

I giovani ecuadoriani si rivolgono alle bande per sfuggire alla mancanza di opportunità e alla miseria. Secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica e censimento (Inec)

dell'Ecuador, infatti, nel giugno 2023 il 27% del Paese viveva in povertà, con un reddito inferiore a 89,29 dollari pro capite al mese. Il 10,8% viveva in estrema povertà, con un reddito inferiore a 50,32 dollari pro capite al mese.

I fenomeni della violenza tra bande e del narcotraffico che occupano spazio nei media nazionali e internazionali si sviluppano soprattutto nelle città.

Non va dimenticata, tuttavia, la situazione delle aree rurali e di montagna abitate in gran parte da persone di etnia indigena. In esse, l'incidenza della povertà e dell'esclusione sociale è alta.

Fame nelle campagne

In Ecuador, le aree rurali, nonostante la modernizzazione agricola avvenuta nel corso degli anni Ottanta, continuano a registrare i livelli di povertà più elevati (46%) e rappresentano le principali zone del Paese da cui le persone emigrano.

Le distorsioni del mercato globalizzato penalizzano i contadini locali (che spesso non riescono a coprire i costi di produzione) e portano insicurezza alimentare.

La malnutrizione, soprattutto tra i bambini, è un grave problema, e l'Ecuador rappresenta il secondo Paese nella regione per tasso di denutrizione cronica.

Le politiche economiche ecuadoriane non riescono a integrare e valorizzare l'enorme biodiversità locale e si concentrano ancora su modelli insostenibili. Questi causano deforestazione (2% annuo), riduzione e omologazione degli ecosistemi, inquinamento delle acque, erosione e desertificazione del suolo, aggravati dal cambiamento climatico.

Tali fragilità legano la dimensione ambientale con quella socioeconomica. Per questo è partito a settembre 2025 «Sustain

Ande. Sostenibilità alimentare e nuovi disegni ecosociali per le Ande dell'Ecuador», un progetto triennale di *Caritas italiana* finanziato dall'*Agenzia della cooperazione italiana* (Aics) e realizzato in partnership con altre realtà impegnate del territorio (*Cospe, Caritas Ecuador, Sedal*).

Il progetto, dotato di un budget di oltre 2 milioni di euro, intende favorire una produzione alimentare sostenibile in ecosistemi fragili e strategici per il Paese tramite la promozione di pratiche agroecologiche.

Queste permettono di tutelare e valorizzare le risorse naturali, di offrire alimenti di qualità in zone con alti indici di denutrizione e, allo stesso tempo, di migliorare i guadagni di piccoli produttori agricoli collegandoli a filiere di commercializzazione locali.

Sustain Ande ha l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita di 250 unità produttive familiari, coinvolgendo circa 800 persone.

Le cinque province interessate sono quelle di Carchi, Imbabura, Pichincha, Chimborazo e Bolívar.

Carchi è la provincia più settentrionale, situata al confine con la Colombia. Imbabura è conosciuta per l'ampia presenza di comunità indigene. Pichincha è la provincia centrale che ospita la capitale Quito. Chimborazo, nell'area centro andina è caratterizzata dalle altitudini più elevate e da forti tassi di vulnerabilità socioeconomica. Bolívar è la provincia della Sierra centrale, geograficamente isolata e con tassi critici di denutrizione infantile.



Vista del vulcano Chimborazo nei pressi di Riobamba all'alba. 21 gennaio 2026. Foto in CC via Unicef Ecuador_flickr/Santiago Arcos

Biodiversità in pericolo

Durante la fase di preparazione del progetto, abbiamo visitato le zone allo scopo di condurre un'approfondita valutazione dei bisogni nelle diciassette comunità andine coinvolte. Da questa è emerso un quadro complesso di sfide che minacciano la sostenibilità agricola e la sicurezza alimentare. Uno dei maggiori problemi è quello del degrado del suolo, causato da pratiche agricole non sostenibili, e una significativa perdita di fertilità del terreno. Questo fenomeno ha ridotto la produttività agricola e la qualità del cibo, accentuando l'insicurezza alimentare nella regione. La perdita di biodiversità può compromettere la resilienza degli ecosistemi agricoli e la capacità di adattamento delle popolazioni ai cambiamenti climatici.

Su questo aspetto emergono dati contrastanti: in primo luogo

vi sono ben 64 specie di piante native che oggi non sono coltivate dagli agricoltori (cereali, ortaggi, piante medicinali e frutti protetti in *bancos vivos*, cioè banche di sementi e di parti della pianta in grado di trasmettere i caratteri ereditari, come tessuti in vitro, polline, talee, bulbi o porzioni di Dna). In secondo luogo, si registra un uso consistente di fertilizzanti chimici (tra i 281 e i 692 kg per ettaro, a seconda delle coltivazioni) e la diffusione di metodi di lavorazione invasivi come l'aratura in profondità.

Sovranità alimentare

Altri ambiti critici riguardano la dimensione della sovranità alimentare. Gli agricoltori, sempre più vulnerabili ai mercati globali e alle multinazionali dei semi, non hanno più il controllo delle loro risorse e perdono la conoscenza tradizionale e ancestrale delle pratiche agricole e alimentari. Questo, a lungo andare, compromette il patrimonio culturale delle comunità e influenza negativamente la salute umana e l'ambiente.

L'insicurezza alimentare nelle comunità toccate dal progetto è aumentata del 77% nel periodo 2015-2020. Un problema aggravato dalla mancanza di accesso a cibi nutrienti e da pratiche alimentari poco salutari.

Le cifre provenienti dall'*Indagine nazionale sulla malnutrizione infantile* realizzata dall'Inec, con dati aggiornati all'anno 2023, mostrano una particolare incidenza della denutrizione tra i bambini con età inferiore ai 5 anni, soprattutto in alcune aree delle province di Bolívar, Carchi, Chimborazo e Pichincha.

Le disuguaglianze nell'accesso alle risorse e nella partecipazione ai processi decisionali rappresentano un'altra sfida rilevante. Solo il 51% dei produttori riesce a vendere i propri prodotti con conseguente impatto sul reddito. Sono soprattutto le donne che, in particolare, affrontano i

maggiori ostacoli nell'ottenere accesso a risorse fondamentali come la terra e il credito.



una sessione di formazione tenuta dall'autore di questo articolo presso l'Osservatorio Povertà di Caritas a Riobamba.

Azioni per il cambiamento

Di fronte a una situazione così complessa, il progetto *Sustain Ande* mira a intervenire a livello politico, culturale e tecnico operativo per promuovere la trasformazione agroecologica dei sistemi produttivi e delle comunità. Questo tramite il supporto alle politiche dei governi locali, sensibili alla biodiversità e alle pratiche di resilienza di fronte al cambiamento climatico.

Il progetto intende far convergere i processi di sviluppo e di formazione che Cospe e Sedal stanno già realizzando nei territori.

In primo luogo, si intende promuovere una produzione e uno sviluppo rurale inclusivo e accessibile, basato sui principi dell'agroecologia e sugli interscambi di saperi e pratiche locali.

Tra le azioni previste vi sono attività di formazione ed educazione degli agricoltori, con una particolare attenzione alla valorizzazione del ruolo delle donne, che prevedono la creazione di *Scuole di campo* di orientamento agroecologico. Le formazioni riguarderanno le tecniche di riproduzione e conservazione dei semi locali, prevederanno la diffusione di materiali educativi e guide pratiche su come coltivare e riprodurre le piante native e sulla nutrizione.

Si creeranno anche reti di scambio di semi e di sostegno alla loro conservazione comunitaria.

Si svilupperanno poi casse comunitarie di risparmio e credito per sostenere finanziariamente gli agricoltori nella conservazione delle specie native.

In secondo luogo, il progetto prevede azioni di *advocacy*, cioè iniziative volte a promuovere, difendere o cambiare le politiche pubbliche, le leggi o l'opinione pubblica a supporto della sostenibilità alimentare delle comunità andine. E azioni di *capacity building*, mirate a sviluppare e consolidare le competenze, le abilità e le risorse delle comunità andine con l'obiettivo di rendere queste ultime autonome, in grado di raggiungere i propri scopi e affrontare le sfide future.

Le fasce di popolazione in condizione di maggiore vulnerabilità (ragazze, donne, giovani, disabili, migranti) rappresentano i primi destinatari del progetto. L'*empowerment* femminile (il rafforzamento del potere di scelta, dell'autostima e dell'autoefficacia) sarà un aspetto centrale per la promozione di sistemi alimentari sostenibili, data l'alta importanza delle donne nelle decisioni familiari in merito a produzione alimentare e consumo.

In terzo luogo, *Sustain Ande* vuole rafforzare le relazioni commerciali di prossimità tra produttori, attori pubblici, commercianti e consumatori locali. Questo avverrà aumentando collaborazioni basate sulla fiducia, le reti sociali e lo scambio di conoscenze, promuovendo filiere corte, mercati contadini e relazioni più dirette tra produttori e consumatori, al fine di garantire prezzi più equi e maggiore stabilità del reddito per le famiglie rurali.

In parallelo, il progetto lavorerà in dialogo con le istituzioni locali e le autorità competenti per favorire l'integrazione delle pratiche agroecologiche e degli obiettivi di sicurezza alimentare nelle politiche pubbliche territoriali, contribuendo a consolidare un quadro normativo e programmatico favorevole allo sviluppo sostenibile.

Lo stato della situazione

A partire dal mese di febbraio 2026 sono iniziate le prime scuole di campo con un approccio multidimensionale che integra pratiche agroecologiche, programmi educativi sulla nutrizione e azioni di empowerment rivolte a donne e comunità rurali.

Sono state avviate le iniziative di valorizzazione e scambio delle sementi native, quelle di promozione di sistemi di garanzia partecipativa, e il rafforzamento delle organizzazioni locali.

Accanto a queste azioni, saranno sostenute esperienze di risparmio e credito comunitario, come strumenti di supporto all'economia familiare e alla gestione di piccoli investimenti produttivi, contribuendo a rafforzare la resilienza economica delle famiglie coinvolte.

L'osservazione delle povertà

Nel percorso di implementazione del progetto è coinvolto anche l'*Osservatorio sulle povertà di Caritas italiana*, che aiuterà

nel monitoraggio dei dati relativi alla nutrizione e all'impatto sociale del progetto, offrendo strumenti di analisi utili a orientare le politiche locali e a rafforzare il dialogo istituzionale su giustizia alimentare, inclusione e sostenibilità ambientale.

A questo scopo è stato tradotto in spagnolo e adattato al contesto ecuadoriano il software *Ospoweb*, utilizzato in Italia presso oltre 2.600 centri di ascolto Caritas.

L'utilizzo del programma statistico di *Caritas italiana* consentirà di registrare le principali informazioni sociali e anagrafiche delle famiglie coinvolte, in modo da poter rilevare le variazioni nelle condizioni sociali e personali, con particolare riguardo alla situazione delle donne.

Il programma *Ospoweb* si affianca a un altro programma statistico elaborato dall'Università di Quito, che ha invece lo scopo di rilevare una serie di parametri ambientali ed economici, del territorio e degli insediamenti agricoli coinvolti nel progetto.

Con queste azioni, *Caritas italiana* e i suoi partner intendono accompagnare le comunità andine verso un modello di sviluppo più equo e sostenibile, capace di coniugare la cura della terra con la dignità delle persone e di costruire, passo dopo passo, una nuova alleanza tra ambiente, sicurezza alimentare e giustizia sociale.

Walter Nanni



scuola di formazione agroecologica. Chimborazo.

Brasile. La conquista della scrittura

Attraverso lo studio della lingua nativa e un'opera di alfabetizzazione, l'italiana Loretta Emiri – «parente de luta» – ha contribuito alla sopravvivenza culturale degli Yanomami. L'abbiamo incontrata poco prima del suo rientro in Brasile. Ecco ciò che ci ha raccontato.

Nata in Umbria, Loretta Emiri è arrivata nell'Amazzonia

brasiliiana nel 1977 e, per più di quattro anni, ha vissuto insieme agli Yanomami. Anche dopo quella esperienza non ha mai cessato di lavorare con o per i popoli indigeni, per i quali è una «parente de luta», un'alleata.

Cruciale è stato il suo contributo allo studio della lingua e all'alfabetizzazione in lingua materna degli adulti yanomami. Un contributo arrivato in un momento in cui, a seguito del contatto con i «bianchi», questo popolo nativo vedeva minacciata, oltre alla sopravvivenza fisica, anche quella culturale.

La «conquista della scrittura» era allora parte del processo di «coscientizzazione», concetto di matrice freiriana (Paulo Freire, noto pedagogista brasiliano, 1921-1997, *ndr*) che indica la presa di consapevolezza della propria storia e del valore della propria cultura.

Tra le pubblicazioni di Loretta, ricordiamo il *Dicionário Yãnomamè-Português*, dedicato «agli Yanomami, intermediari tra il mio mondo di macchine e il loro mondo di uomini» e *A conquista da escrita – Encontros de educação indígena*, curato insieme alla linguista brasiliana Ruth Monserrat.

Dalla nostra conversazione con lei emerge una lettura lucida del contesto attuale degli Yanomami su cui grava anche una nuova minaccia: [i suicidi tra i giovani \(si veda MC/Amico marzo 2025\)](#), travolti dai rapidi cambiamenti in atto e dalla mancanza di prospettive per il futuro.



Vista aerea del villaggio (maloca) Yanomami di Watoriki, verso la fine del secolo scorso. Foto Carlo Zacchini.

Dall'Italia a Catrimani

Loretta, come sei arrivata in Amazzonia?

«Sono state le amiche di mia madre a ricordarmi che, sin da bambina, dicevo di voler andare a lavorare nel cosiddetto "terzo mondo".

Non ho un ricordo nitido di quando questa sensibilità è nata in me, però la riconduco alla prima o seconda elementare, quando venne qualcuno in classe a parlarci di altre culture, di altre problematiche, di altre aree geografiche, e lo fece anche attraverso la proiezione di un documentario.

La cosa mi impressionò al punto da far scattare in me un forte desiderio di partire; desiderio che ho coltivato fino ai trent'anni, quando si è trasformato in un vero e proprio imperativo interiore.

Per trovare il coraggio di decidere, partecipai ad un campo di lavoro e formazione organizzato dai Missionari della Consolata a Santa Maria a Mare, nei pressi di Porto San Giorgio, nelle Marche. Lì conobbi **padre Silvano Sabatini** e, attraverso di lui, ascoltai la testimonianza di un indigeno *macuxi*, Gabriel Viriato Raposo. Trovai liriche quelle parole, nel senso che, oltre al contenuto storico, mi affascinò moltissimo anche il linguaggio letterario, perché era un indigeno che parlava in portoghese, utilizzando però la struttura culturale e linguistica macuxi. Quindi, una cosa estremamente originale, almeno per me in quell'epoca.

Durante quel campo di lavoro, conobbi anche **fratel Carlo Zacquini** che proiettò delle fotografie strepitose scattate tra gli Yanomami.

Affascinata dal concetto di missione incarnato dalle figure che all'epoca lavoravano con quel popolo, cioè nessuna pretesa di evangelizzazione, ma solo grande preoccupazione per la loro sopravvivenza fisica e culturale, diedi subito la mia disponibilità a partire. Nel novembre 1977 raggiunsi così la missione Catrimani».

Cosa hai trovato al tuo arrivo?

«Quando sono arrivata ho trovato che **la strada**, la tristemente nota *Perimetral Norte*, attraversava già il territorio yanomami. Interi villaggi erano scomparsi; dei tredici che occupavano la zona, restavano solo otto piccoli gruppi familiari di sopravvissuti perché, con gli operai, erano arrivate malattie per le quali gli Yanomami non avevano anticorpi. Anche una semplice influenza era fatale. Oltre a determinare la scomparsa di intere comunità, la costruzione della strada aveva fatto sì che tutti i gruppi assistiti dalla missione, attratti dai beni materiali dell'uomo bianco o per semplice curiosità, fossero usciti dal loro territorio per raggiungere la città di Caracarái e altri centri sorti lungo la strada, addirittura con donne e bambini al seguito.

Nell'ambiente urbano venivano sistematicamente ingannati nelle transazioni commerciali, prendevano malattie della pelle attraverso gli indumenti usati che ottenevano, tornavano con l'influenza che rapidamente raggiungeva e contaminava tutti i villaggi. Quindi, in quegli anni, l'urgenza era quella di aiutare gli Yanomami a sopravvivere fisicamente. Solo in seguito, quando la situazione si era un po' normalizzata, ho potuto dedicarmi allo studio della lingua e all'alfabetizzazione».



Bagno rinfrescante in un ruscello (igarapé) nei pressi del villaggio Xihopi. Foto Carlo Zacquini.

Incontro e conoscenza

Qual è stato il primo incontro con gli Yanomami e come sei riuscita a farti accettare?

«La prima volta che sono arrivata in mezzo a loro, ho trovato solo donne e bambini, perché gli uomini erano andati a caccia. Mi sono sentita da subito accettata, perché i missionari avevano preparato e motivato il mio arrivo. La grande

difficoltà, all'inizio, è stata **la comunicazione**, perché all'epoca pochissimi di loro parlavano un po' di portoghese; e io avevo paura di dire strafalcioni perché gli Yanomami erano molto ironici, spontanei, scherzosi e temevo di suscitare la loro ilarità. Poi però ho preso coraggio e ho iniziato a parlare un po'.

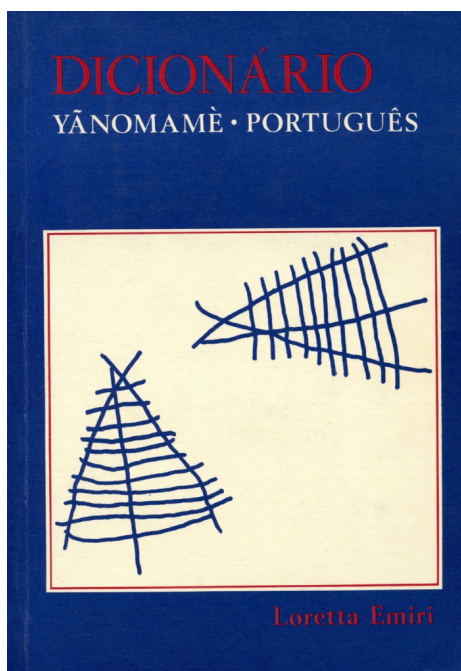
Ero tranquilla e a mio agio anche perché loro presero delle precauzioni: chiamandomi ad esempio "mamma" oppure "sorella", gli uomini escludevano a priori intenzioni sessuali, mentre le donne mi suggerivano di essere prudente e di non andare mai in giro da sola. Quindi, hanno impostato loro la relazione. Una relazione che, negli anni, ha avuto sviluppi positivi: quando dovevano prendere una decisione, a volte accadeva che anche gli uomini chiedessero il mio parere. Era – ovviamente – una cosa molto gratificante perché significava che sapevano di potersi fidare di me».

«Coscientizzare»

Durante la tua permanenza ti sei concentrata sull'alfabetizzazione in lingua materna di adulti yanomami, che, assieme al riconoscimento delle terre, ha consentito loro di recuperare la propria coscienza di popolo. Cosa resta di quell'esperienza?

«Già dal titolo dell'iniziativa, che chiamavamo "Educazione globale", si capisce che essa non era finalizzata soltanto all'alfabetizzazione. Mi piace utilizzare un termine a me molto caro, che viene da Paulo Freire: "coscientizzazione". Quello che noi cercavamo di fare, a livello di equipe, era "coscientizzare", cioè aiutare gli Yanomami, anche attraverso l'alfabetizzazione, a comprendere quello che stava avvenendo attorno a loro con l'avanzata dei cosiddetti "fronti di espansione" della società occidentale. Erano arrivate le segherie, le fattorie, i cercatori d'oro e – come prevedibile – le malattie per le quali i nativi non avevano anticorpi.

Qu
in
di
,
l'
al
fa
be
ti
zz
az
io
ne
er
a
un
o
de
gl
i
st
ru
me
nt
i
ut
il
iz
za
ti
in
fu
nz
io
ne
de
ll



Copertina del dizionario Yanomami-Portoghese scritto da Loretta Emiri.

a
pr
es
a
di
co
sc
ie
nz
a
e
de
ll
a
fo
rm
az
io
ne
in
di
vi
du
al
e
e
co
ll
et
ti
va
.
In
un
se
co
nd

o
mo
me
nt
o,
qu
an
do
gi
à
no
n
op
er
av
o
pi
ù
lì
,
la
mi
ss
io
ne
ha
sc
el
to
di
di
ri
ge
re
l'
al
fa

be
ti
zz
az
io
ne
ai
ba
mb
in
i,
ut
il
iz
za
nd
o
al
tr
i
me
to
di
e
in
fu
nz
io
ne
di
al
tr
i
ob
ie
tt
iv

i»

.

Vuoi dire che in qualche modo si è perso lungo la strada l'intento politico?

«Non posso affermarlo perché sono venuta via. È sicuramente positivo che in tutto il Brasile si sia sviluppata una sensibilità verso un'**educazione indigena** specifica e differenziata, costruita a partire dalle lingue e culture indigene. Voglio ricordare che esponenti di varie etnie si trasferirono a Brasilia per prendere parte ai lavori della Costituente, collaborando – quindi – attivamente alla redazione della **nuova Costituzione**, che contempla alcuni diritti per i popoli indigeni.

Nel corso degli anni però c'è stato un allontanamento dai principi ispiratori. Recentemente l'ho constatato io stessa nello Stato di Roraima: nell'insegnamento si utilizzano termini indigeni, ma i contenuti sono spesso distanti dal contesto storico e culturale delle varie etnie».

Psicologhe contro sciamani

Alla luce delle prossime elezioni e del quadro politico avverso agli interessi dei popoli nativi, quali sono le principali sfide che il movimento indigeno si trova ad affrontare e con quali strumenti?

«Ci troviamo in una situazione molto complessa perché apparentemente il governo sembra fare molto per la questione indigena, però, ad esempio, nella mia lettura personale, il tanto decantato **ministero dei Popoli indigeni** ha creato delle fratture all'interno del movimento. Per cui si può dire che, adesso, abbiamo gli indigeni del ministero e gli indigeni della **Funai** (l'organismo governativo per i popoli indigeni), quando forse sarebbe stato più interessante potenziare quest'ultima perché, nonostante tutto, si tratta di una fondazione che ha alle spalle una lunga storia, un cumulo di

conoscenze ed esperienze. Invece, è stato creato questo ministero che, come la Funai, non dispone di fondi. Chi ha accesso a qualche finanziamento esterno propone piccoli progetti senza continuità. In assenza di un coordinamento e di una politica pubblica definita, ogni istituzione fa quello che può e vuole.

Ultimamente, per esempio, in area yanomami è entrato di tutto. Vi arrivano, addirittura, **psicologhe bianche**, che non parlano la lingua e non conoscono l'universo yanomami. La cura praticata dagli **sciamani** è essenzialmente psicologica; perché marginalizzarli e sostituirli con psicologhe bianche sprovviste di formazione specifica e che non conoscono la lingua e la cultura degli Yanomami?

Gli sciamani, intermediari tra il mondo e il soprannaturale, non possono e non debbono essere esclusi dal processo di adattamento e riformulazione della cultura.

Un'altra cosa gravissima è che si registrano casi di suicidio di cui nessuno parla. è un tabù, ma il problema esiste. I giovani si suicidano perché non hanno prospettive, perché sono bombardati dalle sollecitazioni che arrivano attraverso i cellulari di cui purtroppo fanno un uso indiscriminato e improprio. È un argomento molto scomodo perché dire che, tra gli Yanomami, ci sono persone che si suicidano, significa smontare **la visione idilliaca** degli Yanomami, esotici e felici, che circola soprattutto fuori dal Brasile».



Loretta Emiri con Davi Kopenawa in un seminario organizzato dall'Università federale di Roraima (Ufrr). Screenshot.

Il sogno di un'unione

So che a breve tornerai in Brasile. Quali sono i tuoi progetti a sostegno del popolo yanomami?

«Rientrando, continuerò a portare avanti l'idea di un *Centro di formazione yanomami*, che promuova corsi per maestri indigeni, interpreti, impiegati della Funai, infermieri, affinché i giovani abbiano delle prospettive di vita, di lavoro. Bisogna creare qualcosa che, in un certo senso, vada incontro al loro smarrimento.

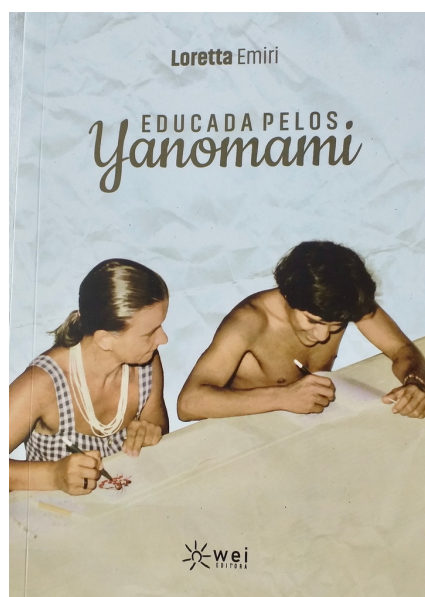
Questo centro dovrebbe essere realizzato tra gli Yawári, gli Yanomami dell'Ajarani, che – a mio parere – si trovano in una situazione più drammatica anche rispetto ai gruppi che hanno contatto con i cercatori d'oro.

Gli Yawári sono vicini alla strada e raggiungono facilmente la capitale Boa Vista. Vi si recano per cure mediche o per usufruire di qualche beneficio governativo. E in città muoiono

investiti o assassinati. Oppure si abbandonano all'alcool, alla droga, alla prostituzione.

Sono i discendenti dei gruppi raggiunti dalla strada Perimetrale Nord, di cui ancora oggi subiscono le nefande conseguenze. Ciò che desidero, e per cui cerco di lavorare, è che avvenga una maggiore unione interna all'etnia yanomami. Il territorio è immenso: i gruppi più vicini geograficamente si considerano amici, quelli più lontani, sono ancora visti come potenziali nemici.

L'**unione** fra tutti gli Yanomami è fondamentale perché solo così potranno veramente organizzarsi come popolo e contrastare le invasioni, proteggere il territorio, rivendicare diritti».



Copertina di un libro di Loretta Emiri dedicato all'insegnamento per gli Yanomami.

«Ya kon»

Sicuramente ricordi ancora la lingua yanomami. Ti va di lasciarci con un loro saluto?

«Nella lingua yanomami da me studiata, quando ci si saluta, la persona che se ne va dice “*ya kon*” (io vado) e il padrone di casa risponde “*wa kopohuro*” (tu vai via)».



Argentina. La terra non è una merce

La Chiesa cattolica argentina ha manifestato una forte opposizione al progetto di legge di «**Inviolabilità della proprietà privata**», proposto da Federico Sturzenegger, ministro della Deregolamentazione e trasformazione dello Stato. Secondo la Chiesa, sono vari i punti critici della proposta in discussione: in particolare, viene fatto notare che l'iniziativa attenta **contro la sovranità nazionale e i beni comuni** e promuove il trattamento della terra come una merce.

Nelle intenzioni di *La libertad avanza*, il partito del presidente Javier Milei, la proposta vuole modificare i vincoli regolatori, allo scopo di rafforzare la sicurezza giuridica e la protezione dei proprietari. L'iniziativa – proposta lo scorso marzo – dal 4 giugno si trova ferma al Senato perché non conta su voti sufficienti per essere approvata.

Nella discussione in commissione, l'iniziativa è stata bocciata da vari parlamentari, oltre che da organizzazioni e istituzioni sociali. Il presidente della Caritas e titolare della Pastorale sociale dell'Episcopato, l'arcivescovo de La Plata, **mons. Gustavo Carrara**, è intervenuto nel plenario delle commissioni parlamentari per presentare le obiezioni al

progetto.

Attraverso la Pastorale sociale, la Caritas e l'Équipe nazionale di pastorale aborigena (Endepa), la Chiesa cattolica ha espresso «profonda preoccupazione» circa il progetto, perché «attenta contro la sovranità nazionale, i nostri alimenti, i nostri beni comuni e il diritto all'autoterminazione dei popoli». Pertanto, ha chiesto che «coloro che interverranno nel dibattito di questo progetto orientino le loro scelte verso il bene comune e il futuro delle prossime generazioni, più che verso gli interessi particolari, mettendo in pratica la nobiltà della politica come massima espressione della carità».

I rappresentanti degli organismi della Chiesa hanno ricordato una frase di *Magnifica Humanitas*, la prima enciclica (uscita lo scorso 15 maggio) di papa Leone XIV, nella quale si afferma che «il principio del destino universale dei beni ci ricorda soprattutto che i beni della terra – il suolo, l'aria e i beni naturali – sono stati dati da Dio a tutta la famiglia umana per sostenere la vita di tutti, di oggi e delle future generazioni, e che ogni persona ha il diritto originario all'uso di tali beni» (punto 65).

Hanno avvertito – inoltre – che la preoccupazione si basa nel fatto che il progetto «esclude le limitazioni vigenti per l'acquisto di terra da parte di stranieri, persone fisiche o imprese» e, in particolare, apre alla possibilità di accedere a quelle legate a riserve d'acqua e altri beni naturali.

Secondo la Chiesa cattolica (e le organizzazioni ambientaliste), il progetto del Governo «indebolisce il potere dello Stato, nei diversi livelli, per gestire l'uso del territorio, pianificare opere pubbliche e proteggere l'interesse comunitario, soprattutto dei più vulnerabili, di fronte a interessi privati, tanto locali come stranieri».

Sostiene – inoltre – che «aver cura della terra è aver cura

della vita», ricordando che «per le comunità rurali, contadine e indigene, **la terra è identità, cultura, memoria e futuro**», perché «in essa si costruiscono vincoli, saggezza, forme di lavoro e modi di abitare il mondo che si trasmettono di generazione in generazione».



La terra dell'Argentina in vendita secondo una vignetta pubblicata dal sindacato argentino Suteba (suteba.org.ar). Vari rapporti rivelano che, attualmente, oltre **13 milioni di ettari (130 mila chilometri quadrati)** sono di proprietà straniera, un'area che rappresenta quasi il 5% del territorio nazionale, simile per dimensioni all'intera Inghilterra. Chi possiede queste terre? Secondo i ricercatori, gli Stati Uniti sono in testa alla classifica con 2,7 milioni di ettari, seguiti da Italia e Spagna.

La Chiesa ricorda che «di fronte alle promesse della crescita finanziaria» è bene tener presente il magistero del papa Leone XIV circa il vero sviluppo. Citando la *Magnifica Humanitas*, il testo sottolinea che «lo sviluppo è umano quando pone al centro le persone e non l'accumulazione dei beni, e quando si riferisce ha a che vedere con i popoli, non solo gli individui». Nello stesso testo si sottolinea che «lo sviluppo

è integrale quando non lo si riduce all'ambito economico, ma promuove la qualità della vita nelle sue dimensioni spirituali, culturali, morali e relazionali, nel rispetto della Casa Comune, della diversità dei popoli e i propri modi di vivere».

Le critiche della Chiesa cattolica – inoltre – fanno riferimento anche alle possibili conseguenze sulla **questione abitativa**, ricordando che è importante «favorire l'accesso alla casa, come necessità primaria per tante famiglie, dando una base giuridica ragionevole agli affitti, che sia giusta tanto per i proprietari come per gli inquilini».

Per questa iniziativa sulla proprietà privata e per le altre già trasformate in leggi (riforma del sistema del lavoro, dell'uso delle risorse minerarie e dell'acqua, riduzione del finanziamento del sistema sanitario e dell'educazione), la motivazione principale del [Governo ultra-liberista di Javier Milei](#) è una tremenda ossessione: per favorire la crescita economica dell'Argentina, è necessario aprire tutte le porte agli investimenti, nazionali e stranieri, a qualsiasi costo, fino al punto di vendere letteralmente il Paese. **La realtà del Paese è però un'altra:** gran parte della popolazione argentina deve tirare sempre di più la cinghia, nonostante la felicità falsamente compensatoria dovuta ai successi della nazionale di calcio ai mondiali attualmente in corso.

Giuseppe (José) Auletta, Imc

La Bolivia post socialista

fra dialogo e incertezza

Suor Stefania Raspo, missionaria della Consolata, racconta la sua esperienza in Bolivia, dove ha vissuto dal 2013 al 2023, e fornisce qualche chiave di lettura del presente.

«Quando arrivai in Bolivia, nel 2013, il Paese era un laboratorio a cielo aperto, impegnato a rendere concreti i principi sanciti dalla Costituzione del 2009, che riconosceva l'esistenza, il valore e il diritto a vivere (secondo la loro cultura) dei popoli originari». Suor Stefania Raspo è una missionaria della Consolata che oggi è in Italia come consigliera generale del suo Istituto. Descrive così il fermento che animava il Paese nei primi anni di questo secolo, dopo che il cammino popolare guidato dal Movimiento al socialismo, [Mas, il partito di sinistra fondato dal leader indigeno di etnia aymara, Evo Morales@](#), aveva portato alla redazione di una nuova Costituzione. Il primo articolo definiva [la Bolivia Stato unitario sociale di diritto plurinazionale comunitario@](#).

C'era un'alchimia, continua suor Stefania, che univa una forte identità di popolo a uno sforzo di riappropriazione di quella stessa identità a livello politico e sociale. I colonizzatori spagnoli e, dopo di loro, l'élite fondatrice della Repubblica nel XIX secolo, avevano impedito in modo sistematico ai popoli originari di godere degli stessi diritti della popolazione di origine europea. Questi popoli rappresentano tuttora una grossa parte della popolazione: secondo il censimento del 2024, su 11,3 milioni di boliviani, sono stati 4,3 milioni i cittadini che hanno risposto di autoidentificarsi come appartenenti a un popolo indigeno originario: il 38% del totale. I gruppi etnici più consistenti sono i popoli Quechua, Aymara e Guaraní. I primi due vivono principalmente nella zona dell'Altopiano e contano circa 1,6 milioni di persone

ciascuno, mentre il popolo guaraní, il terzo più numeroso, conta 103mila persone.

La scuola plurinazionale

Un esempio molto chiaro dell'alchimia fra l'identità di popolo e la sua declinazione in chiave sociopolitica è quello della riforma del sistema scolastico. Suor Stefania ha potuto osservare più da vicino rispetto ad altri settori, grazie a una lunga collaborazione con i maestri rurali della zona di Vilacaya, dipartimento di Potosí, nella parte del Paese occupata dalle Ande, dove ha lavorato dal 2013 al 2023.

La riforma doveva adattare il sistema educativo, sia pubblico che privato, ai valori della nuova Costituzione. Doveva farlo mettendo insieme la lingua e le conoscenze dei popoli originari, con lo studio in lingua spagnola e anche in inglese. Il risultato è stato una scuola trilingue, che aveva programmi specifici a seconda dell'area geografica.

«Tutto questo ha richiesto un grande sforzo di aggiornamento da parte dei maestri – racconta suor Stefania -, che hanno dovuto rimettersi a studiare. E ha anche permesso a molti di loro di prendersi una laurea».

Se per diventare maestri era bastato loro un titolo di scuola secondaria acquisito con un corso di 4 anni, il nuovo Programma di formazione complementare (Profocom) per gli insegnanti in servizio, totalmente finanziato dallo Stato, permetteva a maestre e maestri di formarsi ottenendo al contempo [il titolo accademico di Licenciatura \(laurea, appunto\)@.](#)

Ci sono state anche delle resistenze: «Lasciare una forma mentis per entrare in un'altra non incontrava l'interesse e la visione politica e socioculturale di tutti. Ma è stato bello assistere a questo sforzo di valorizzare le culture all'interno di un sistema educativo che fosse anche aperto al

mondo».



La Bolivia e il mondo

Il mondo, a sua volta, si è aperto alla Bolivia nel decennio che suor Stefania ha passato a Vilacaya. Un esempio è quello delle telecomunicazioni: «Quando sono arrivata, c'era solo il collegamento, senza internet, e per trovare il segnale bisognava camminare fino alla cima di una collina. Dieci anni dopo c'erano antenne 4G un po' ovunque».

La rete e la disponibilità di smartphone sta cambiando la vita delle persone di Vilacaya, ma molto lentamente: si tratta comunque di una zona senza grandi traffici commerciali, dove continua a restare viva la pratica del baratto. Solo di recente si è diffuso l'uso del denaro e sono arrivate le carte di debito, preferite soprattutto dalla parte più giovane della popolazione, la quale tende anche a usare di più la lingua

spagnola rispetto alle generazioni precedenti.

Diverso è il ritmo a cui si muove l'economia nelle valli orientali, i cosiddetti Llanos, la zona che confina con il Brasile e che ha visto, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, una decisa accelerazione incentrata sull'allevamento e sulla produzione agricola, in particolare di riso.

Con il suo maggior peso economico, la zona delle valli orientali ha iniziato ad avere anche un maggior peso politico, che nel passato si era invece concentrato nella zona andina, [o Altipiano, e sub andina \(le Valles\)](#), dove si trovano le miniere di metalli e le riserve di gas naturale, che sono state, tuttora sono, le voci trainanti dell'economia.

Questo affermarsi delle valli orientali, in un certo senso, costringe a bilanciare la visione diffusa della Bolivia come Paese andino: «Lo è, certo: per un terzo del suo territorio», spiega suor Stefania, «ma non bisogna dimenticare che due terzi della superficie della Bolivia sono Amazzonia». Rientrano nel cosiddetto bioma amazzonico, ovvero il complesso di ecosistemi in cui prevale la foresta pluviale, ma che include anche altri ecosistemi, come savane e praterie.

L'Amazzonia si estende su nove stati dell'America meridionale e sta subendo anche nella sua parte boliviana una forte deforestazione.

Quale Bolivia dopo il socialismo?

Lo scorso novembre, dopo vent'anni di governo del Mas, un politico di destra moderata ha vinto le elezioni. Si chiama Rodrigo Paz Pereira e il suo slogan è «capitalismo para todos», che – [come ha scritto Missioni Consolata all'indomani delle elezioni](#) – consisterebbe in un'apertura al libero mercato senza dimenticare le riforme sociali del Mas che hanno permesso a molte persone di uscire dalla povertà estrema.

«Se fino ad agosto la Bolivia era allineata con i Paesi socialisti dell'America Latina, a cominciare da Venezuela e Cuba», dice suor Stefania, «il primo atto del nuovo presidente è stato quello di avvicinarsi agli Stati Uniti, fino a quel momento il principale avversario». È presto, secondo suor Stefania, per dare qualunque giudizio su questo governo. Quel che è certo, però, è che Paz eredita un Paese con una crisi economica molto profonda e una grave mancanza di liquidità. «Lo stato dava sussidi alle importazioni del carburante coprendone la metà del costo, questo ha dissanguato le casse pubbliche. Ora la destra ha tolto queste sovvenzioni, anche spinta dalle imprese, che preferiscono avere benzina e gasolio al doppio del prezzo di prima che non averne per niente». Il risultato, riportava Bbc Mundo a dicembre, è che [la benzina è passata da 0,53 dollari a un dollaro al litro e il gasolio a 1,58 dollari@.](#)

Proprio sui temi economici sono iniziate le tensioni fra il governo e la Central obrera boliviana, Cob, il potente sindacato che anche negli anni di Morales ha organizzato numerose proteste e blocchi stradali che, non di rado, sconfinavano nello scontro fisico fra manifestanti e polizia.

«Forse è solo un'impressione», continua suor Stefania, «ma mi sembra che questo governo stia provando a negoziare di più del precedente con le parti sociali: la legge di bilancio del 2025 è stata modificata anche in base al confronto e al dialogo con i sindacati».



Il dialogo con i popoli originari

Il dialogo è il grande protagonista del racconto di suor Stefania e, più in generale, del lavoro delle suore della Consolata in Bolivia. «Come Missionarie della Consolata, nel nostro vivere con i popoli nativi puntiamo molto al dialogo interculturale. A noi piace chiamarlo “dialogo interspirituale”, anche se il termine non esiste. Significa condividere le esperienze dell’incontro con Dio». Un tratto tipico della missione ad gentes che, assicura la missionaria, arricchisce tantissimo. Antropologa di formazione, ha trovato in questo dialogo anche un valido alleato per i suoi studi: dopo la laurea in filosofia con indirizzo antropologico a Torino, ha avuto la possibilità di perfezionarsi proprio in Bolivia, con un lavoro sull’esperienza del divino e del sacro, approfittando di un approccio alla disciplina «molto localizzato, come è comune in America Latina, dove

l'antropologia cerca di distinguersi dalla matrice delle due grandi scuole, quella inglese e quella statunitense».

Lontano dall'essere solo un esercizio teorico, il dialogo interspirituale è un «dialogo di vita, del giorno per giorno, con il vicino di casa, con le persone che incontri, scoprendo delle ricchezze grandissime che ti insegnano a crescere nella fede e nel rapporto con Dio».

La zona di Vilacaya è ancora molto legata alle proprie radici ancestrali e lo si vede specialmente in due aspetti: la relazione con i santi, «molto inculturata nella realtà e nella cosmovisione locali», e quella con la Madre Terra, che fonda l'esistenza e dà significato a tutto. Da questo emerge una devozione vissuta in modo molto «vivo ed esistenziale», una capacità di fede e di relazione con l'altro che riesce a essere sia immediata che profonda.

Questa devozione si è codificata anche in momenti di ritualità, ma è ancora una volta il dialogo del giorno per giorno che ha fornito a suor Stefania gli esempi più potenti: «Le persone in quelle zone sono in genere molto pacate nell'esprimersi, ma ricordo l'intensità con cui, una volta, un signore mi parlò della sua relazione con la Madre Terra: mimava con le mani il gesto del raccogliere i doni della terra e quello del ringraziare. Si emozionò nel farlo, e fece emozionare anche me. Qualcuno definisce idolatria i culti della Madre Terra, a me sembra invece una capacità di entrare in contatto con tutto quello che ci circonda. Una capacità che avevamo anche noi – io ricordo di averla assaporata con la mia famiglia, per via delle mie origini contadine – ma l'abbiamo un po' persa per strada».

Fare con gli altri

Se si lavora a livello pastorale in America Latina, riflette suor Stefania, ci si trova quasi sempre a dover coprire spazi enormi con pochi agenti pastorali e a volte si rischia di

perdersi un po' nel correre di qua e di là. Ma concentrarsi sul dialogo aiuta anche a contenere questo rischio: «Sono i maestri rurali, che conoscono bene tutte le famiglie e le problematiche, ad averci fatto da ponte per capire i bisogni delle comunità». E il bisogno più chiaro era quello del sostegno all'istruzione.

L'area di Vilacaya è molto colpita dal cambiamento climatico e dalla desertificazione, che va avanti da 40 anni: il verde scompare e resta il deserto. Questo è ovviamente un problema per una società contadina, che si impoverisce perché non è più in grado di vivere con i prodotti della terra. Spesso la sola possibilità è la migrazione, stagionale o definitiva, e nei villaggi restano solo le persone più umili. «Le scuole primarie sono piccole, ma ci sono, e le comunità hanno indicato come bisogno prioritario quello di sostenere i ragazzi nello studio, sia con materiale e risorse didattiche, sia con l'alimentazione». In questo secondo caso, le iniziative delle suore sostengono le mense, oppure il solo programma di merenda, «che di fatto è un pasto a tutti gli effetti, come riso e lenticchie o un piatto di pasta».

Per ora non si registrano casi di vera e propria malnutrizione, «ma gli ultimi anni sono stati molto duri e diverse famiglie sono venute a bussare alla nostra porta per chiedere cibo».

Le suore della Consolata non hanno iniziative nell'ambito della salute o dell'accesso all'acqua, perché «lo Stato finora ha portato avanti in modo efficace l'assistenza sanitaria capillare anche nelle aree rurali». Gli attuali tagli alla spesa pubblica dovuti alla difficile situazione finanziaria del Paese, tuttavia, sono preoccupanti e occorrerà monitorarne gli effetti sulle fasce più fragili della popolazione.

Un'altra iniziativa è il sostegno a corsi universitari per ragazze. «L'Università in Bolivia è molto cara e le donne incontrano grandi ostacoli a entrare nel mondo del lavoro. Il

progetto che abbiamo sostenuto ha già permesso a quattro ragazze di finire i corsi universitari o comunque di istruzione post secondaria. Sono ragazze che vengono da famiglie numerose che non potrebbero sostenerle negli studi».

La cooperazione delle Missionarie della Consolata può contare sull'organizzazione «Allamano fra i popoli», che fino al 2025 è stata una onlus e ora sta facendo il passaggio a ente del terzo settore. «Una sorella all'ufficio progetti raccoglie le richieste di aiuto dalle missioni e, a partire da quelle, [presentiamo ai donatori una realtà e una cifra da raccogliere](#)»@.

«Se dovessi dirti una cosa della mia esperienza in Bolivia che oggi farei in modo diverso», conclude Stefania, «forse mi concentrerei di più sullo studio della lingua all'inizio della missione: molte persone – specialmente le donne – capiscono lo spagnolo, ma non lo parlano, e la lingua quechua mi avrebbe aiutato a entrare meglio in relazione con loro. Sono invece molto soddisfatta delle visite alle comunità, che cerchiamo sempre di fare con una certa frequenza».

Non è insolito che le persone si sentano abbandonate dalla Chiesa: i territori sono così vasti che i sacerdoti non sempre riescono ad arrivare dappertutto. Quanto alle autorità pubbliche, a volte trascurano certe zone perché non ci sono abbastanza elettori e le comunità non hanno quindi peso politico. «Per questo, visitare una comunità e vedere la gioia delle persone che non si sentono più abbandonate mi ha sempre emozionato molto. È tempo ben speso».

Chiara Giovetti



Fonti

- ◇ [Censimento Bolivia 2024](#)
- ◇ [Banca mondiale](#)
- ◇ [Istituto boliviano del commercio con l'estero](#)
- ◇ [Ministero dello sviluppo produttivo e dell'economia plurale](#)

La Bolivia in dati

- **Nome:** Stato plurinazionale della Bolivia
- **Capitali:** Sucre e La Paz
- **Popolazione:** 11.365.333 (censimento 2024), di cui 4,3 milioni si autoidentificano come appartenenti a una nazione o a un popolo indigeno originario o afroboliviano

- **Estensione:** 1.098.581 km² (tre volte l'Italia), di cui 65% bioma amazzonico
 - **Lingue:** spagnolo (8,1 milioni di persone), quechua (1,4 milioni), aymara (775mila), guaraní (44mila) e altre 34 lingue ufficiali
 - **Gruppi etnici principali:** Quechua (1,65 milioni); Aymara (1,59 milioni); Guaraní (103 mila)
 - **Moneta:** boliviano (pari a 7,85 euro, media 2025)
 - **Pil:** 55 miliardi di dollari Usa (1/43 di quello italiano)
 - **Crescita annuale** -1.12% (2024)
 - **Aspettativa** di vita alla nascita: 69 anni (2023)
 - **Popolazione** urbana: 71,24% (2023)
 - **Accesso all'elettricità:** 99,9% (2022)
 - **Accesso individuale a internet:** 70,2% (2023)
 - **Esportazioni:** 58% minerali (zinco, stagno, piombo, argento, oro, litio, tungsteno e altri); 12% idrocarburi (soprattutto gas naturale); 20% prodotti alimentari; 10% altro
 - **Importazioni:** 30% combustibili e lubrificanti (soprattutto gasolio e benzina), 27% prodotti industriali (ad esempio siderurgici o chimici); 16% beni strumentali come macchinari e attrezzature; 10% articoli di consumo; 9% mezzi di trasporto; 6,7% cibo e bevande; 1,3% altro
-

Brasile. Il peso degli alberi (e quello della soia)

In Brasile, deforestazione e popoli indigeni sono due temi collegati. Lo sono ancora di più in un **anno elettorale** come il

2026. Il prossimo 4 ottobre, infatti, le urne saranno aperte per scegliere il presidente, i membri del Congresso e quelli delle assemblee statali. In questa situazione, tutti i potenziali candidati – sia del governo che dell'opposizione – cercano visibilità per raccogliere consensi e voti.

L'opposizione di destra, da tempo maggioritaria al Congresso, continua a portare avanti gli interessi degli imprenditori dell'**agrobusiness** che vorrebbero liberà d'azione in Amazzonia e sulle terre indigene. Va ricordato che la cosiddetta **bancada ruralista** (*Frente parlamentar da agropecuária*, Fpa) conta 344 iscritti (di vari partiti) su un totale di 594 parlamentari (precisamente, 513 deputati e 81 senatori). Dati questi numeri, non stupisce che il «[marco temporal](#)» (il limite temporale del 5 ottobre del 1988 che determinerebbe il diritto dei popoli indigeni alla terra) sia ancora vivo e vegeto, pur essendo stato dichiarato incostituzionale dal Tribunale supremo (*Supremo tribunal federal*, Stf), l'ultima volta a inizio gennaio. Si tratta però di una vittoria incompleta in quanto «i non indigeni possono rimanere sul territorio finché non ricevono l'intero risarcimento richiesto» ovvero il diritto costituzionale dei popoli indigeni viene subordinato al diritto patrimoniale dei latifondisti. Questa incertezza fa sì che il «marco temporal» rimanga un fantasma che aleggia sulla testa dei popoli indigeni.

A dire il vero, su ambiente e diritti indigeni, Lula e il suo governo possono annoverare alcuni successi. Sono di questi ultimi mesi due dati positivi. Il primo parla di una riduzione annuale dell'11 per cento della **deforestazione dell'Amazzonia** attestatasi a «soli» 5.796 km². Il secondo si riferisce alla diminuzione del 98 per cento in un anno delle miniere illegali (*garimpos*) all'interno della Terra indigena yanomami.



Anche nel 2025, la deforestazione dell'Amazzonia si è ridotta, ma rimane comunque impressionante. Il Congresso brasiliano, dominato dalla «bancada ruralista», non conosce ripensamenti. Dati ufficiali Inpe.

Tuttavia, a fronte di questi numeri, tra agosto e dicembre 2025, sono passate misure potenzialmente devastanti. In primis, le leggi 15.190 e 15.300 sulla semplificazione delle licenze ambientali, che il Congresso ha varato respingendo – come accade regolarmente – i veti imposti dal presidente Lula. Facilitando i permessi per l'esecuzione delle opere, queste norme apriranno la strada a una maggiore deforestazione, abusi ambientali e violazione dei diritti delle popolazioni indigene e nere. Anche in questo caso la battaglia per fermare le norme approvate dai parlamentari è stata messa sulle spalle dell'Sft.

La seconda prevede l'asfaltatura della strada – la *rodovia* Br-319 iniziata nel 1976 ma mai completata – che collega Porto Velho (Rôndonia) con Manaus (Amazonas) tagliando in due la foresta amazzonica per 885 chilometri. A questo progetto, che faciliterebbe le invasioni e la disboscamento di questa parte dell'Amazzonia occupata da territori indigeni e riserve biologiche, il presidente non si è mai opposto considerandolo un'occasione di sviluppo.

«Lula è ben intenzionato – spiega con realismo [fratel Carlo Zacquini](#), missionario della Consolata a Boa Vista -. Credo che

abbia capito che la difesa della natura e dei popoli indigeni possono originare ripercussioni positive, specialmente all'estero, ma discretamente anche all'interno del Brasile. Però, in vista delle elezioni, deve fare i conti con chi conta nel Paese: i politici, i mezzi d'informazione,—il capitale. Così, per poter far passare i progetti a cui tiene di più deve accarezzare i ricchi».

Paolo Moiola

Mondo. Trattori e popoli indigeni

Lo scorso 20 dicembre, i paesi latinoamericani del Mercosur – **Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay** -, riuniti a Foz do Iguacu, avevano utilizzato due termini – «disappunto» e «fiducia» – per commentare l'improvviso rinvio della firma finale sull'accordo commerciale con l'Unione europea. Era successo che, da parte europea (in particolare, da Francia, Italia e Polonia) erano stati sollevati alcuni problemi, prevedibili ma mai seriamente affrontati.

In discussione dal lontano 1999, il trattato prevede che, nell'arco di dieci anni, **Unione europea e Mercosur** (Mercosul) riducano o azzerino i dazi liberalizzando l'import-export di beni industriali (europei: macchinari, automobili, prodotti chimici, prodotti farmaceutici, moda) e di prodotti agricoli e minerari (latinoamericani: carne bovina, soia, pollame, mais, minerali rari). Con i 270 milioni di abitanti del Mercosur, l'intesa creerebbe un libero mercato di circa **780 milioni di consumatori**, il più grande al mondo. Circolano previsioni a due cifre – probabilmente gonfiate alla bisogna –

sull'incremento delle esportazioni, la variabile su cui i fautori dell'accordo hanno sempre insistito.

L'opposizione all'accordo nasce dagli agricoltori europei che temono di finire **fuori mercato** a causa di prodotti latinoamericani che sarebbero venduti a prezzi inferiori e senza i controlli europei su estrogeni, antibiotici, fungicidi, insetticidi, erbicidi. Come ha riassunto la professoressa Alessia Amighini su *lavoce.info*, c'è il timore «di un'invasione di prodotti agricoli e alimentari non conformi agli elevati standard tecnici, fitosanitari e igienici posti a protezione dei consumatori europei e a salvaguardia di una concorrenza leale nei confronti dei produttori europei».



Lo scorso 20 dicembre, il presidente brasiliano Lula (al centro) ha ospitato la riunione del Mercosur (Mercosul) per discutere del trattato con la Ue. Foto Ricardo Stuckert-PR. Tuttavia, dopo 26 anni di discussioni, non si poteva non arrivare a **un compromesso**. È stato raggiunto il 9 gennaio: più soldi e protezioni agli agricoltori europei da parte della Ue. La soluzione non ha però soddisfatto tutto il «popolo dei trattori», una parte del quale non si fida delle garanzie promesse ed è scesa di nuovo in piazza. Alla fine, la

maggioranza dell'Unione ha dato il via libera con il «sì» del governo italiano e il «no» di Francia, Polonia, Austria, Ungheria e Irlanda e l'astensione del Belgio.

I problemi lamentati dagli agricoltori europei sono reali. Ma **non sono gli unici**: sugli altri, governi, imprese e associazioni di categoria (come l'italiana Confindustria) fanno finta di niente o li pongono alla fine della lista delle priorità. Così come fanno la maggior parte dei media e dei centri di ricerca (come l'italiano Ispi). Si tratta di questioni sollevate da anni da varie organizzazioni ambientaliste (come *Climate action network* o *Greenpeace*), contadine (come *Via campesina*) e dei diritti umani (come la *Cúpula dos Povos* o il *Conselho indigenista missionário*). Il riferimento è ai gravi problemi del sistema di produzione latinoamericano fatto di [latifondi e monoculture](#), a scapito dell'Amazzonia, della biodiversità, del clima, dei popoli indigeni. In altri termini, è l'opposizione al **modello estrattivista, predatorio e distruttivo** proprio dell'agrobusiness.

Visti i pessimi rapporti con gli Stati Uniti di Trump e i dubbi sulla Cina di Xi Jinping, per l'Unione europea al momento c'è un'unica certezza: l'obbligo di aprirsi strade alternative per sopravvivere in un mondo sempre più competitivo. L'accordo con i paesi del Mercosur risponde a questa esigenza. Detto questo, la firma del trattato dovrà tradursi in azioni adeguate che tengano conto dei problemi degli agricoltori europei, ma anche di quelli sollevati da tutte le organizzazioni che non hanno come unici parametri di riferimento l'allargamento del commercio e il profitto.

Paolo Moiola

Brasile. Le tristi verità della Cop30

Basta leggere il documento finale della trentesima «**Conferenza delle parti**» (Cop30) sul cambiamento climatico di Belém per rimanere con l'amaro in bocca. Le promesse iniziali si sono infrante proprio lì, nella *terra do açaí*, nel cuore dell'Amazzonia, evidenziando tutte le contraddizioni di quella che doveva essere la «[Cop della Verità](#)».

Si intitola «**Global *mutirão* decision**», ma in realtà nessuna decisione concreta è stata presa e **non c'è stato alcun consenso globale**; al contrario, soltanto l'ennesima conferma dell'accentuata frammentazione della comunità internazionale rispetto al cambiamento climatico.

Tra i due termini presi ovviamente dalla lingua egemonica, è però riuscito ad insinuarsi un concetto – quello di *mutirão*, dal tupi-guarani *moti'rõ* – mutuato dall'ethos e dal modo di vivere dei popoli indigeni. Tramandato da tempi ancestrali, questo dispositivo sociale che prevede **uno sforzo collettivo e solidaristico** per la realizzazione di un servizio in favore di un membro della comunità, viene così trasposto nel tempo presente. Solo che, in questo caso, a beneficiarne è il Pianeta stesso.

La partecipazione di 900 indigeni, seppure in veste di meri osservatori («party overflow», cioè letteralmente «fuori delegazione») – o «kuntari katu» (letteralmente «quelli che parlano bene»), come hanno scelto di autodefinirsi ricorrendo ancora una volta ad un termine della lingua «generale» amazzonica – alla programmazione ufficiale dell'evento, ha rappresentato senza dubbio un fatto senza precedenti nella storia delle Cop.

E se – in più occasioni – «la zona azul» che ospitava le

negoziazioni è stata teatro di proteste da parte di diversi gruppi indigeni è perché questi continuano a essere esclusi dalle decisioni che li riguardano. I grandi progetti infrastrutturali ed energetici recentemente promossi dal governo Lula sono, infatti, in palese contrapposizione con le dichiarazioni che riconoscono l'importanza della delimitazione e protezione dei territori indigeni e tradizionali come strumento di mitigazione e lotta al cambiamento climatico e i diritti dei popoli e comunità su di essi.

Nell'agosto 2025, il presidente brasiliano ha firmato il **decreto 12.600/2025** che trasforma tre fiumi amazzonici – Tapajos, Tocantins e Madeira – da fonte di alimento, cultura e spiritualità di popoli indigeni, *quilombolas*, *ribeirinhos* in merce nelle mani di grandi imprese private. Sempre nell'area del Tapajos, oltre all'idrovia omonima, è prevista anche una ferrovia, ribattezzata «ferrograo», perché trasporterà prodotti agricoli (e minerari) dal Mato Grosso verso i porti del Parà. Infine, nell'ottobre scorso, la Petrobras ha ricevuto l'autorizzazione da parte dell'Ibama alla trivellazione di pozzi esplorativi di petrolio a 150 km dalla foce del rio delle Amazzoni.

Il riconoscimento di 14 nuove terre indigene e l'apertura di un dialogo sul progetto Tapajos hanno rappresentato solo una magra consolazione. Si stima che altre 70 terre siano in attesa di essere delimitate, ma il processo è lento e oneroso. Intanto, proprio durante la Cop, l'ennesimo leader, esponente del martoriato popolo Guarani Kaiowa, è stato ucciso durante la *retomada* (rioccupazione) del territorio ancestrale.

Per questo gli indigeni rimasti fuori dalla Cop (circa 6.000) si sono uniti alle 70mila persone dei movimenti sociali, popoli delle foresta, del campo, delle periferie, per portare la propria voce al «Vertice dei popoli» e per le strade della città nella «marcia per il clima».



Nel fallimento generale, la Cop30 sarà ricordata per il protagonismo dei popoli indigeni. Foto Silvia Zaccaria.

Tra le rivendicazioni: la demarcazione dei territori, madre di tutte le battaglie, e l'accesso diretto al finanziamento climatico per sviluppare strategie di protezione, adattamento e monitoraggio basate sulle conoscenze millenarie indigene integrate con la scienza occidentale, piuttosto che dubbie soluzioni finanziarie come il ***Tropical forest forever facility*** (finanziamenti aggiuntivi per i paesi che agiscano per la conservazione delle proprie foreste tropicali).

Fuori dalla *zona azul* ho reincontrato Mario Wapichana, già coordinatore della Coiab e oggi articolatore del Fondo Podaali, «donare senza aspettarsi nulla in cambio», destinato al rafforzamento delle organizzazioni indigene dell'Amazzonia. Aveva lasciato la terra indigena Serra da Lua appena tredicenne per studiare nella scuola di formazione dei [Missionari della Consolata a Surumù](#), in quella che oggi è l'area indigena **Raposa Serra da Sol**, in Roraima. Mi racconta di essere stato approcciato dalla Petrobras che sta già effettuando delle prospezioni in un'area indigena di quello

stato. «Gli ho riposto: “Non se ne parla neanche”».

Dopo 27 anni, Mario è tornato nella sua comunità dove incoraggia i parenti a studiare e laurearsi per occupare sempre più posizioni chiave nella società «bianca». Oggi ci sono docenti universitari, avvocati, giornalisti ma anche curatori di musei (a Belém, ben due esposizioni sono di curatela indigena).

Mentre la rioccupazione degli spazi fisici arranca, gli indigeni guadagnano sempre più spazio a livello simbolico e permeano gradualmente la società con i propri valori e visioni di futuro radicate nell'ancestralità. Un contributo prezioso, forse più di tanti vertici, allo sforzo comune per provare a salvare il pianeta.

Silvia Zaccaria

Brasile. Cop30, un diario alternativo

Belém (novembre 2025). La «Cop della verità», come l'ha definita **il presidente brasiliano Lula** nella cerimonia di apertura dell'evento, inizia per me con una videochiamata con **Davi Kopenawa**, leader e sciamano yanomami noto a livello mondiale da quando fu protagonista del Vertice della Terra/Eco-92 di Rio. Più di trent'anni dopo, il Brasile torna a essere protagonista del dibattito sul futuro dell'Amazzonia e del pianeta.

Gli domando per quando è previsto il suo arrivo a Belém. «Ho preso una brutta influenza a Brasilia, ma ci sarò. Lì ho respirato molta benzina; con il clima secco la terra si

surriscalda ed emette un mefítico odore di petrolio».

Nella parte finale del suo discorso, Lula ha citato proprio uno dei passaggi più famosi di Kopenawa: «Nelle città il pensiero è oscurato, offuscato ed ostacolato dal rumore delle macchine», nella speranza che – invece – «la serenità della foresta possa infondere in ciascun partecipante la chiarezza di pensiero necessaria per vedere» quale strada percorrere per invertire la rotta.

In un emozionante incontro con i rappresentanti del Consiglio nazionale dei *seringueiros* per rendere omaggio alla memoria di Chico Mendes, la ministra dell'Ambiente **Marina Silva** ha affermato che sarà la luce della *poronga* (lampada usata nel lavoro notturno dai raccoglitori di caucciù nelle foreste dell'Acre da cui tanto Silva che Mendes sono originari), a illuminare il cammino.

Mentre Davi è coinvolto in varie riunioni nella parte ufficiale dell'evento, i suoi «parenti», soprattutto dello stato del Pará di cui Belém è la capitale e dagli stati confinanti di Amazonas, Tocantins, Maranhão, Amapà e Mato Grosso, si ritrovano nel «**Vertice dei popoli**» ([*Cúpola dos povos*](#)). Sono Kayapò, Wai Wai, Katxuyana per citarne alcuni.

Per l'evento inaugurale hanno solcato le acque del fiume Guamá oltre 300 imbarcazioni, tante quante sono le lingue parlate dai popoli indigeni, per celebrare simbolicamente la diversità socio-culturale del Paese che fa da specchio a quella naturale.



«La morte della foresta è la fine della nostra vita» recita lo striscione dei manifestanti davanti alle lampade (la «poranga» è la lampada dei raccoglitori di caucciù) che illuminano il cammino. Foto Silvia Zaccaria.

Mentre fuori risuona il ritmo del Carimbò, genere musicale e danza tipica della regione, nei vari spazi di dibattito, le rivendicazioni di tutti quei gruppi sociali «periferici» – indigeni ma anche pescatori tradizionali, *ribeirinhos*, raccoglitrice di cocco – che, paradossalmente, proprio per essere gli ultimi custodi del pianeta, maggiormente subiscono le aggressioni del sistema economico, si mescolano e si amplificano.

Sulle t-shirt sono impressi slogan che invocano giustizia: «Nessuno profani la tua terra»; «Silenzio, la terra sta parlando», «La morte della foresta è la fine della nostra vita» fino a «Dal fiume al mare Palestina libera», che assume un significato particolarmente forte qui dove le acque dolci del rio delle Amazzoni con tutti i suoi affluenti si uniscono a quelle dell'Oceano.

Delle giovani Mundurukù filmano un coro di bambini e il canto mesto di un pescatore del rio Tocantins che sembra quasi un lamento per la morte dell'ambiente naturale della sua infanzia, che gli ha garantito sinora cibo e lavoro. Presto il «Pedral do Lourenco», una conformazione geologica rocciosa di 35 chilometri, verrà letteralmente fatta esplodere per

consentire, anche nella stagione secca, il passaggio sul fiume Tocantins delle grandi navi cariche di soia ed altre *commodities* dal centro sud verso il porto di Barcarena, da dove vengono esportate. Il ritornello recita «Lourenço, Lourenço», perché, in Amazzonia, persino le rocce hanno un nome.

Silvia Zaccaria (da Belém)

Brasile, Roraima. Tra i figli di Omama

L'anniversario della missione Catrimani. Per i missionari della Consolata, Catrimani significa Yanomami. È la missione simbolo tra un popolo ormai conosciuto a livello mondiale. Dalla sua fondazione, avvenuta nel 1965, sono trascorsi sessant'anni. Da allora, molte cose sono cambiate.



Il logo della missione Catrimani. Foto Paolo Moiola.

La
mi
ss
io
ne
Ca
tr
im
an
i
si
tr

ov
a
ne
ll
a
Te
rr
a
in
di
ge
na
ya
no
ma
mi
(T
iy
) ,
in
un
'a
re
a
am
az
zo
ni
ca
di
di
ff
ic
il
e
ac
ce

ss
o.
«I
vi
ag
gi
in
ae
ro
ta
xi
so
no
mo
lt
o
co
st
os
i,
su
pe
ra
nd
o
il
co
st
o
de
i
vi
ag
gi
in
te
rn

az
io
na
li
.
I
tr
ag
it
ti
in
ca
no
a
so
no
mo
lt
o
pe
ri
co
lo
si
a
ca
us
a
de
ll
e
ca
sc
at
e.
Gl
i

sp
os
ta
me
nt
i
a
pi
ed
i
da
o
ve
rs
o
la
ci
tt
à
du
ra
no
da
i
ci
nq
ue
ai
se
i
gi
or
ni
».
A
pa
rl

ar
e
è
su
or
Ma
ry
Ag
ne
s
Nj
er
i
Mw
an
gi
,
mi
ss
io
na
ri
a
de
ll
a
Co
ns
ol
at
a
or
ig
in
ar
ia
de

Le missionarie arrivarono nell'odierna Roraima il 12 maggio del 1949. Nel 1953, padre Riccardo Silvestri, pioniere delle spedizioni dei missionari della Consolata, condusse quattro donne Yanomami alla loro casa di Boa Vista. L'evento fu una prima assoluta. Da allora, le suore iniziarono le relazioni con gli Yanomami, a partire dalla «Casa do indio» (Casai) e dalla casa di cura «Hekura Yano», entrambe a Boa Vista.

Nel 1965, i missionari fondarono Catrimani (*riquadro a pag.13*): quest'anno, dunque, la missione nella foresta amazzonica ha compiuto sessant'anni. Le suore la visitavano di tanto in tanto. Dal 1990, però, la loro presenza è divenuta stabile.



Vista dall'alto della missione, del fiume Catrimani e della pista d'atterraggio. Foto Guglielmo Damioli.

Incontro e dialogo

Suor Mary ha lavorato a Catrimani fino al 2024 per un totale di ventitré anni. È stata infermiera e formatrice di educatori. A Catrimani, fin dalla fondazione, l'obiettivo dei missionari della Consolata è stato la presenza tra la gente, il contatto diretto con gli indigeni, l'apprendimento della lingua, come dei costumi, della cultura, dell'etica e dell'arte. Chiediamo a suor Mary se questa metodologia ha evitato che i non indigeni si trasformassero in conquistatori venuti in terra altrui per imporre il proprio credo.

«Lo abbiamo evitato perché abbiamo fatto un'evangelizzazione che non cerca la conquista ma si svolge con umiltà e rispetto per l'alterità di ogni persona. Questo avviene attraverso incontri basati sul dialogo interreligioso, interculturale e interspirituale. È questo dialogo che costruisce relazioni sane, liberatrici e trasfor-

mative perché ogni interlocutore condivide la propria esperienza. Gli Yanomami offrono la loro "teologia", un sistema di pratiche spirituali e saggezza in cui spiegano i nuovi e antichi misteri della loro vita. Da parte sua, la missionaria condivide la propria esperienza, basata sulla lettura della Parola di Dio e guidata dalla teologia cristiana».

Nella cosmologia degli Yanomami il creatore si chiama *Omama*. Il mediatore tra il mondo degli spiriti e quello degli Yanomami è lo sciamano (*xapuri* in lingua yanomae, *xama* o *pajé* in lingua portoghese). Tutto è spiegato: la creazione del mondo, gli enigmi dell'esistenza umana, il male e la felicità. Anche la strada da seguire è indicata.

«Per il popolo Yanomami l'imperativo etico è essere "moyamĩ" – ci spiega suor Mary -. Essere felici è sinonimo di essere moyamĩ, cioè abbracciare virtù e valori umani. Essere Yanomami capaci di fare scelte con audace prudenza, con coscienza per

il bene comune, con generosità, consapevoli che l'accumulo di beni ha valore solo se condiviso e che un defunto sarà ricordato solo per la sua generosità, perché tutto ciò che lascia dopo la morte sarà cancellato».



Yanomami, missionari e ospiti dialogano durante la celebrazione dei 60 anni della missione Catrimani, agosto 2025. Foto Caro Zacquini.

Anni difficili

Gli Yanomami – conosciuti nel mondo anche per merito dell'opera di Davi Kopenawa (sciamano e grande amico di fratel Carlo Zacquini, missionario della Consolata) – vengono da anni difficili: fame, malattie, invasione e distruzione della propria terra.

«È vero. Gli Yanomami sono conosciuti nel mondo per il loro modo di essere – un popolo che mantiene le proprie credenze, lingue, costumi e tradizioni -, ma anche a causa dell'invasione del proprio territorio, demarcato e ratificato nel 1992. Oggi il popolo Yanomami si trova ad affrontare nuove sfide. Per accedere ai benefici concessi dallo Stato brasiliano – aiuti familiari (*bolsa familia*), pensioni per gli anziani, servizi remunerati all'interno delle comunità – gruppi di indigeni compiono lunghi viaggi in barca o a piedi

verso la città per prelevare denaro dalla banca. L'espressione "ya pihi oke" (sono con pensieri vuoti) è molto comune tra i giovani Yanomami, poiché sono intrappolati tra i "due mondi" della città e della foresta».

«Per recuperare salute e benessere della popolazione – ammette suor Mary -, la strada è ancora lunga. L'acqua del fiume Catrimani assomiglia a un caffè con latte, immagino per causa dei *garimpeiros* e dell'inquinamento da mercurio. L'Amazzonia e le sue ricchezze sono ambite da molti. Eppure, secondo me, ci sono ancora possibilità di salvarla. Prendersi cura della casa comune è importante per indigeni e non indigeni. Speriamo che la Cop30 di Bélem (la conferenza sul clima di novembre 2025, *ndr*) sappia prendere le decisioni corrette».

Chiediamo alla missionaria di raccontarci una sua giornata tipo. «A Catrimani la giornata dipendeva da dove mi trovavo, o in una maloca (la tipica abitazione indigena, *ndr*) o nelle semplici case di legno della missione.

In maloca, la mia giornata poteva iniziare con i discorsi del leader, con il canto del gallo o con le parole di un rituale sciamanico, soprattutto se qualcuno era malato. Alle tre del mattino, le famiglie riaccendevano il fuoco per poi rimanere in silenzio nelle loro amache fino all'alba. Vivevo la mia giornata al ritmo della gente, una donna tra le donne Yanomami: lavoro nell'orto, tempo per la pesca, preparazione della selvaggina, momenti di condivisione e di dialogo».

Un compleanno è anche un tempo di consuntivi: quanti Yanomami passano dalla missione? «In verità – confessa la suora -, non saprei dire quante persone frequentino Catrimani. Tuttavia, credo di non sbagliarmi se dico una media di trecento persone a settimana. Nel lungo periodo trascorso lì, ho notato che il flusso aumentava ogni anno, anche perché la zona è un punto di incontro per gli indigeni che passano da una maloca all'altra durante le feste. Capita poi sovente che gruppi di indigeni vengano in barca a prendere i missionari per visitare e

svolgere insieme qualche lavoro nelle loro maloches. Altre volte gli Yanomami vengono da noi per partecipare ai corsi presso il centro di formazione Yano Theã. Altri ancora vengono per cure o accompagnano i loro familiari ricoverati in una piccola capanna annessa al centro sanitario della missione. E poi, naturalmente, ci sono gli imprevisti, sempre numerosi. Tra noi missionari si dice che la volontà di servire la gente richiede una prontezza pari a quella di un “vigile del fuoco”».



Yanomami assistono ai festeggiamenti per i 60 anni della missione Catrimani, agosto 2025. Foto Carlo Zacchini.

Mamme yanomami

Le indigene incinte e le giovani madri sono da sempre oggetto di particolare attenzione da parte di missionari e missionarie.

Suor Mary non si tira indietro neppure quando la domanda cade su una questione delicata come la pratica yanomami – un tempo diffusa – di eliminare i neonati più fragili, o quelli che non riescono a sostenersi autonomamente.

«Posso dire che le donne yanomami si sentono sfidate e preoccupate per i loro neonati fragili. Una gravidanza a meno di due anni dall'ultimo parto lascia le donne yanomami con una certa insicurezza, poiché la loro quotidianità richiede frequenti viaggi avanti e indietro nella foresta alla ricerca di cibo e per la pesca. In un ambiente selvaggio come la foresta è sempre una sfida camminare trasportando ceste con bambini sulla schiena o tenendoli per mano. Le questioni relative alla cura dei bambini fragili e disabili sono state, quindi, oggetto di dialogo tra missionari e donne yanomami. Il team missionario ha promosso adozioni per le famiglie di coppie che non si sentono in grado di prendersi cura del neonato. Nel corso dei sessant'anni di presenza tra il popolo yanomami di Roraima, alcuni bambini sono stati cresciuti dalle stesse suore missionarie della Consolata e successivamente affidati alle loro famiglie».



Ritratto di ragazza yanomami. Foto Carlo Zacquini.

Yanomami 2.0

Un'altra cosa ha cambiato la quotidianità in maniera significativa: l'arrivo in foresta dei collegamenti internet. Se ne sono avvantaggiati i *garimpeiros*, ma anche gli stessi Yanomami. «Da quasi un anno – racconta suor Mary -, missionari e indigeni hanno accesso a internet. Questa è una novità per Catrimani e altri villaggi del territorio yanomami».

Internet è una porta d'accesso al mondo che sta fuori della foresta amazzonica. «Esatto. Per esempio, i giovani yanomami trovano su Google i benefici statali di cui possono godere come indigeni, e subito diffondono la notizia in ogni modo possibile. E ancora: gli Yanomami possono comunicare con i loro parenti negli ospedali o con chi è in città per qualche commissione. Attraverso internet, si monitora l'organizzazione di incontri di formazione promossi da associazioni come Hutukara, che ha sede a Boa Vista. A mio parere, ne ha beneficiato anche il processo di alfabetizzazione perché i giovani amano inviare messaggi tramite WhatsApp».

Come sempre accade, la novità non ha portato soltanto benefici nella vita degli Yanomami.

«Questo è certo – conferma la missionaria -. Gli aspetti negativi non mancano: alcuni giovani e bambini trascorrono troppo tempo sul cellulare, trascurando i propri impegni verso la comunità. Inoltre, a volte, internet alimenta odio e controversie intercomunitarie a causa della trasmissione di messaggi mal interpretati». Accade ovunque. Ora anche in Amazzonia.

Paolo Moiola



Fratel Carlo Zacquini con due sorelle yanomami in occasione dei 60 anni della missione Catrimani, agosto 2025. Foto archivio Carlo Zacquini.

Il ritorno.

Quelle canoe per Catrimani

Boa Vista. Lo scorso agosto sono tornato alla missione Catrimani. Mancavo da nove anni. L'ultima volta che vi ero stato risaliva – infatti – all'ottobre del 2016, in occasione dell'VIII assemblea di Hutukara, l'organizzazione degli Yanomami. All'epoca erano presenti, tra gli altri, Davi Kopenawa, padre Corrado Dalmonego e Claudia Andujar, la nostra fotografa (al tempo non ancora internazionalmente famosa come lo è oggi).

Nove anni sono tanti. Quindi, quando i padri Bob Mulenga e Filbert Nkanga, attuali responsabili della missione, mi hanno invitato a partecipare alla festa per i 60 anni di Catrimani ho accettato con piacere.

Ar
ri
va
to
in
lo
co
,
la
pr
im
a
co
sa
ch
e
mi
ha
im
pr
es
si
on
at
o
è



stGruppo di Yanomami in canoa sul fiume Catrimani. Foto
atGuglielmo Damioli.

a
ve
de
re
l'
ar
ri
vo
su

ll
a
pi
st
a
in
te
rr
a
ba
tt
ut
a
de
ll
a
mi
ss
io
ne
di
ae
re
i
mo
no
mo
to
ri
ch
e
tr
as
po
rt
av
an

o
pa
cc
hi
al
im
en
ta
ri
(«
ce
st
as
bá
si
ca
s»
co
nt
en
en
ti
so
pr
at
tu
tt
o
fa
ri
na
,
ri
so
e
ci
bi

in
sc
at
ol
a)
pe
r
la
po
po
la
zi
on
e
in
di
ge
na
.
Un
'o
pe
ra
zi
on
e
co
st
os
is
si
ma
pe
r
le
ca
ss

e
fe
de
ra
li
ch
e
ha
ar
ri
cc
hi
to
mo
lt
e
pe
rs
on
e
tr
a
po
li
ti
ci
,
mi
li
ta
ri
e
im
pr
es
e
pr

iv
at
e
(c
om
e
le
lo
ca
li
co
mp
ag
ni
e
di
ae
re
ot
ax
i)
.

Un'altra cosa che ho notato è stata la proliferazione di nuovi villaggi, vari dei quali nati dall'«astuzia» degli indigeni, che approfittano delle nuove opportunità offerte dallo Stato. In pratica, ogni villaggio yanomami ha diritto ad alcuni servizi con personale stipendiato da Brasilia: microscopisti, agenti indigeni di sanità, insegnanti. Così, però, può accadere che, gestendo queste situazioni e il relativo flusso di denaro, alcuni giovani yanomami finiscano per avere molto più potere che qualsiasi leader tradizionale.

Sulla salute ho avuto notizie confortanti. Infatti, nei dintorni della missione, pare che la malaria si sia molto ridotta. La spiegazione può essere dovuta alla riduzione del numero dei garimpeiros presenti sul territorio indigeno.

Inoltre, nella comunità yanomami, ho notato l'assenza di alcuni anziani, che erano stati portati in città a fare le pratiche per ricevere una sorta di pensione mensile. Molte di queste novità sono certamente positive per la vita della popolazione indigena, ma – lo dico con preoccupazione – allo stesso tempo stanno incentivando pericolose forme di paternalismo.

Questo ritorno a Catrimani mi ha fatto venire in mente il mio lungo percorso con gli Yanomami.

Tutto ebbe inizio negli ultimi mesi del 1965. Dovevo iniziare a insegnare meccanica nella nostra scuola professionale nel quartiere di Calungá, a Boa Vista. Fu da quella postazione privilegiata che ebbi l'opportunità di assistere alla partenza delle prime canoe missionarie, guidate dai padri Giovanni Calleri e Bindo Meldolesi (quest'ultimo con precedenti esperienze di visita ai popoli detti «incontattati» sui fiumi Apíáu e Ajaraní).

Con loro, un piccolo gruppo di uomini abituati al lavoro e alla vita nella foresta, alcuni dei quali indigeni (il tikuna José Peruano). Sulle canoe portavano: un motore fuoribordo, amache per dormire, carburante, provviste da cucina, attrezzi da lavoro (asce, machete, pale, zappe, ami e lenze da pesca, fucili e cartucce per la caccia), corde, una piccola radio per ascoltare i messaggi di un'emittente di Boa Vista, una piccola farmacia e decine di altri oggetti preziosi per sopravvivere in mezzo alla foresta vergine, a molti chilometri e molti giorni di viaggio da qualsiasi centro urbano.

Le canoe salparono dal rio Branco verso la foce del rio Catrimani, per poi risalire quel fiume fino a incontrare le prime tracce degli indigeni «incontattati». Fu un'uscita quasi silenziosa, pacifica e veloce. In pochi minuti furono fuori dalla mia vista, nascosti dalla foresta.

Due anni dopo – all'inizio di gennaio del 1968 – sarebbe

toccato a me partire per Catrimani. Ci sarei arrivato in aereo invece che in canoa e senza minimamente immaginare le sfide che avrei dovuto affrontare. A distanza di molto tempo, posso però dire che quello trascorso alla missione Catrimani è stato – probabilmente – il periodo più bello della mia vita.

*Carlo Zacchini**

Missionario della Consolata, grande conoscitore del mondo indigeno brasiliano e yanomami in particolare, fondatore e responsabile del «Centro di documentazione indigena» (Cdi) di Boa Vista (Roraima, Brasile).



Aeroplani e Yanomami sulla pista in terra battuta della missione Catrimani. Foto Nino Leto.

Amazzonia, voli aerei e internet Gli alti costi della modernità

Arrivare in foresta in un paio d'ore invece che in giorni, riuscire a comunicare con gli Yanomami che stanno in città o

in altri villaggi. Questi sono vantaggi innegabili, ma innegabili sono anche i costi, e non soltanto quelli di carattere monetario.

Prendiamo i servizi di taxi aereo. Quanti invasori sono stati portati in foresta da questi aerei? Quanto oro è stato trasportato dalle miniere illegali aperte in territori indigeni? Parliamo, ad esempio, del servizio di «Voare táxi aéreo», impresa aerea di Boa Vista che domina il mercato amazzonico. La compagnia ha in essere decine di contratti sottoscritti con entità federali (tra cui il ministero della Salute e la Funai, la fondazione per i popoli indigeni), la gran parte dei quali ottenuti senza alcuna gara d'appalto. Guarda caso la proprietaria di Voare táxi aéreo è una deputata federale, Helena da Asatur. L'imprenditrice e il marito, Renildo Evangelista Lima, sono indagati anche per reati elettorali. A peggiorare il quadro, l'uomo è stato sorpreso con 500mila reais (circa 80mila euro) in contanti nascosti nella biancheria intima durante un controllo di polizia. Insomma, quella di Boa Vista è una compagnia aerea al centro di numerosi scandali.

Ancora più delicata è la questione della rete internet in Amazzonia, praticamente monopolio di una sola società, la Starlink di Elon Musk, il multimiliardario statunitense di estrema destra, personaggio divisivo come pochi altri al mondo. La sua società – arrivata in Brasile nel 2022 durante il mandato presidenziale di Jair Bolsonaro, amico del miliardario – ha preso piede rapidamente non avendo concorrenti. Adesso la rete satellitare di Musk arriva in molte comunità indigene e tutti i garimpeiros ne sono forniti facilitando enormemente le loro attività illegali. Su Starlink permangono, inoltre, importanti dubbi sia per l'imprevedibilità del suo proprietario sia per l'utilizzo dei dati da essa raccolti.

Pa.Mo.



Da sinistra, padre Filbert Nkanga (Tanzania), sciamano yanomami Davi Kopenawa, suor Argentina Paulo (Mozambico), fratello Carlo Zacquini (Italia), padre Bob Mulega (Uganda), suor Eunice Wairimu (Kenya). Foto archivio missione Catrimani.